

La forza della preghiera

Come nelle domeniche scorse, in tutte queste domeniche tra la Pasqua e la Pentecoste, il Vangelo è tolto da san Giovanni, e precisamente dagli ultimi discorsi che Gesù fece agli apostoli e che Giovanni raccoglie in un lungo discorso tenuto nel Cenacolo. Il brano che avete ascoltato adesso dal celebrante è una esortazione alla preghiera, alla preghiera fiduciosa.

La ragione della scelta di questo brano nei tre lunghi capitoli che raccolgono i discorsi e la preghiera di Gesù dopo la Cena, è che, nella liturgia, i tre giorni seguenti, (lunedì, martedì, mercoledì) si chiamano i giorni delle "rogazioni", cioè della preghiera.

Fino al secolo scorso, fino al secolo XIX, l'economia del mondo fu soprattutto agricola; oggi l'agricoltura sta passando una crisi dalla quale certamente dovrà uscire, perché il nutrimento all'uomo viene ancora soprattutto dall'agricoltura, con tutti i suoi annessi; però certamente l'industrializzazione portata così avanti tecnologicamente, ha posto in secondo piano l'economia agricola che è rimasta a popolazioni ancora meno sviluppate. Quando l'economia era principalmente agricola, la benedizione delle campagne era un inserimento ovvio della Chiesa e dello spirito evangelico nella vita dell'uomo, nel lavoro dell'uomo: tutta la sua vita era chiamare la benedizione di Dio su ciò che sosteneva la vita dell'umanità.

Essendo i tre giorni seguenti destinati in modo particolare a questa preghiera, anche l'Evangelo di oggi è di incoraggiamento alla fiducia nella preghiera, e noi lo consideriamo soprattutto sotto questo punto di vista: un incoraggiamento alla preghiera e un incoraggiamento alla fiducia nella preghiera.

Gesù comincia con una affermazione chiara, categorica anche: "in verità, in verità vi dico..." (questo modo di dire, "in verità, in verità" tanto nel greco, come nel latino "amen, amen" che è parola ebraica di asseveramento, di consenso - è quasi un giuramento, quando si premette ad una promessa - è caratteristico di san Giovanni; negli altri si dice solo "amen", san Giovanni ripete sempre: "amen, amen", quasi ad accentuare l'affermazione).

"In verità, in verità vi dico, ciò che voi chiederete al Padre nel mio nome ve lo darà". E' una proposizione categorica, non c'è una parola di più: l'oggetto ("ciò", ciò che è richiesto), la forma (la preghiera, "chiedere"), l'indirizzo della preghiera ("il Padre" che - come dice san Giacomo, di cui avete prima sentito una parte della bella lettera - è la fonte di ogni dono perfetto, dal quale procede ogni dono buono, insomma), "ciò che chiederete al Padre", però a una condizione: "nel mio nome". Al Padre non si va se non per Gesù - "nessuno va al Padre se non per me" (cf. Gv. 14,6) ha detto Gesù - quindi è nel nome suo, soltanto nel nome suo che il Padre ci accoglie; è nel nome di Cristo che il Padre accoglie le nostre preghiere. E' per questo che nella liturgia voi sentite tutte le preghiere autenticamente liturgiche - purtroppo alle volte, anche nelle recenti composizioni liturgiche, recenti prima della riforma, questo è meno osservato - tutte le preghiere liturgiche rivolte al Padre, ma per Cristo: "in lui e per lui dai a noi ogni bene"; "in lui e per lui e con lui è a te ogni gloria", "per il nostro Signor Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio e vive e regna con te": è sempre così.

"Ciò che chiederete al Padre nel mio nome - è l'assicurazione senza limitazioni, senza clausole, diremmo noi giuridicamente - egli ve lo darà". Facciamo, non una clausola, ma una spiegazione che è suggerita da sant'Agostino: "non si può chiedere nel nome del Figlio ciò che è contrario all'opera del Figlio", cioè non si può chiedere a Dio, colla speranza di averlo, ciò che è in contrasto con la nostra salvezza, chiederlo nel nome del Salvatore; è chiaro questo. Ma, all'infuori di ciò che è contrario alla nostra salvezza, non viene posta nessuna clausola, nessuna limitazione.

Notate quello che segue poi, che è un rimprovero, per modo di dire; più che un rimprovero è un incoraggiamento: voi capite bene, ci sono dei rimproveri che sono piuttosto incoraggiamenti, alle volte, e questo lo è: "finora non avete chiesto nulla nel mio nome". E' un incoraggiamento a chiedere, quasi a dire: ma non mi avete ancora chiesto nulla, potete pur chiedere con maggiore fiducia; se io vi avessi già dato tanto, capisco che vi trovereste un po' imbarazzati a chiedere, ma uno che non ha mai chiesto nulla ha più confidenza, più ragione di chiedere.

E Gesù lo sottolinea non avete chiesto nulla. "Chiedete ed otterrete - difatti continua - affinché la vostra gioia sia piena".

Guardate come è bella questa specie di rimprovero che - come dicevo - è poi un incoraggiamento, che si esplicita immediatamente: Chiedete ed otterrete, e diventa promessa; ma guardate come è bella poi la finalità di questo incoraggiamento, di questa sollecitazione a chiedere e di questa promessa "otterrete": "perché la vostra gioia sia piena". Io non vi do per forza, io non imploro dal Padre, non sollecito il Padre a darvi quasi forzatamente: no, è perché desidero piena la vostra gioia, il mio desiderio è questo "che la vostra gioia sia piena". Per questo vi dico di chiedere, senza clausole, senza restrizioni, nel mio nome, nel nome del Salvatore.

"Vi dissi queste cose in parabole", aggiunge Gesù, come a dire: non ho aspettato a dirvelo stasera, alla vigilia della mia morte, questo ve l'ho già detto, sì, ve l'ho detto in parabole.

Gesù tante volte, nell'Evangelo, aveva parlato della preghiera fiduciosa, della certezza dell'esaudimento: ne aveva parlato in parabole per quel motivo che spiegò agli apostoli, e che è al capitolo XIII di Matteo.

C'erano state però delle parabole così trasparenti che non ci voleva molto a capirle: quando Gesù aveva raccontato, per esempio, dell'uomo cui arriva un amico di notte e deve ospitarlo, e questo amico non ha fatto cena, poveretto, deve dargli qualche cosa da mangiare, prima di mandarlo a letto colla pancia vuota, e non ha nulla in casa: allora va dal vicino e batte alla porta. Ma quello è già a letto, e risponde: Ma io sono già a letto coi miei figlioli, lasciami quieto. E quello continua a battere tanto che - diceva Gesù - per

togliersi la seccatura ("propter importunitatem", dice proprio così Gesù), per levarsi quella seccatura dell'uomo che sta lì a battere alla porta, si alza e gli dà "quotquot" (tutto quello che voleva), per dar da mangiare al suo amico (cf. Lc. 11,8).

Diceva: Fate così, pregate, fino al punto anche di importunare il Padre.

E aveva raccontato l'altra parabola, di una vedova (le vedove anche oggi ci sono, nella lettera di san Giacomo che avete letto - "soccorrere gli orfani e le vedove": cf. Gc. 1,27 - gli orfani e le vedove sono il simbolo di chi non ha appoggio, di chi non ha sostegno, del povero povero, del povero senza appoggi) a cui il giudice rifiutava giustizia; bastava che fosse pagato dall'avversario che aveva evidentemente sottratto alla vedova qualche cosa di suo - cose che avvenivano in quei tempi: oggi tutto è giusto, non c'è pericolo... ma purtroppo il mondo è sempre stato mondo, e oggi è più mondo e più immondo di quello che fosse mondo ed immondo ieri... Allora va là dal capo della regione, che non vuol sentir nessuno: questa donniciola insiste, finché il capo della regione le dà ragione, e le fa avere il suo diritto (cf. Lc. 18,1-8).

La preghiera: Gesù aveva parlato in parabole: "finora vi ho detto queste cose in parabole", parabole efficaci, come vedete, parabole trasparenti: "se un figlio chiede a suo Padre un pezzo di pane, è forse che gli dà un sasso? O se gli domanda un pesce (allora il pesce del lago, poi salato, era il cibo comune dei poveri: anche nella moltiplicazione, sono pani e pesci) forse che gli darà uno scorpione? - aveva detto Gesù - quanto più il Padre vostro che vi vuol bene darà a voi dei beni!" (cf. Lc. 11,9-13).

Aveva parlato in parabole. Ma viene l'ora, ormai l'ultima ora: nel testamento non si parla più in parabole, nel testamento si parla in termini chiari: Viene l'ora in cui non vi parlerò più in parabole, ma apertamente vi parlerò del Padre; e in quel giorno voi chiederete nel mio nome, e non dico che io pregherò il Padre per voi, non ce n'è bisogno.

Chiedete nel mio nome, io sono l'unica strada per accedere al Padre, io sono la strada - l'aveva già detto, l'abbiamo sentito nei vangeli delle domeniche scorse - sono io la strada che va al Padre. Filippo, tu mi domandi come andare al Padre, sono io la strada, al Padre non si va se non per me (cf. Gv. 14,6); però non ci sarà bisogno che io interceda per voi, perché il Padre stesso vi ama. Non sarebbe Padre se non vi amasse. Pietro, sono io la strada, perché è divenuto Padre in quanto io mi sono fatto vostro fratello, io Unigenito Figlio di Dio son diventato fratello vostro prendendo la vostra carne e inserendomi nella vostra famiglia umana: per questo resto io il tramite, io, Dio e uomo lego voi uomini al Padre facendovi fratelli miei, e così figli del Padre.

Ma, fatto questo, il Padre che vi vede miei fratelli vi accetta, anzi, è lui che mi ha dato a voi: io sono venuto a farmi uomo perché questa è la volontà del Padre. E' lui che mi ha dato a voi, vi accetta come figli, come coeredi miei; non ho bisogno di intercedere: egli stesso vi ama.

Però, sì, c'è una condizione: egli vi ama perché siete figli, ma anche voi dovete amarlo, proprio perché siete figli. "Infatti - continua Gesù - mi avete amato e avete creduto che io sono uscito da Dio".

Le condizioni allora ci sono. Sì, il Padre esaudisce tutte le preghiere, perché sono domande di figli che chiedono pane, che chiedono companatico, che chiedono il suo aiuto, ma che si riconoscono figli, che amano il fratello primogenito, Gesù: "mi avete amato", e prima di amarlo ancora credono in lui "e avete creduto che io sono uscito da Dio". Se voi avete fede in me, come figlio di Dio, venuto sulla terra, inserito nell'umanità per salvarla, se voi mi amate, ecco, siate certi che la vostra preghiera è esaudita.

"Io sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo: ora lascio il mondo e torno al Padre": ma ora capite che non è più necessario che mi vediate, che mi tocchiate, che siate così vicino a me e che mangiate con me. Voi avete creduto in me, voi mi amate, voi sapete che se sono presso il Padre è per rappresentarvi tutti voi.

Sono dunque le promesse di Gesù che ci animano - come vi dicevo - alla preghiera, e alla preghiera fiduciosa; ma nello stesso tempo richiedono la nostra fede in Cristo e il nostro amore a lui.

E come si ama Gesù? Gesù l'ha detto, in quel capitolo XXV di Matteo che è un po' una sintesi del regno di Dio: "Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere... qualunque cosa avete fatto al più piccolo dei fratelli, l'avete fatto a me".

L'amore a Cristo Gesù che non vediamo, che non è più, (perché - come dice - "sono uscito dal Padre, son venuto nel mondo, ma ora lascio il mondo e torno al Padre") l'amore a lui che non è più qui in mezzo a noi visibilmente, tangibilmente, è l'amore ai fratelli, è l'unione con loro, è non mettere un muro, una divisione psicologica qualsiasi, di sentimento, tra noi e i fratelli, tra noi e chi ci vive vicino e chi ci vive anche lontano, anche sconosciuto - perché "in Cristo Gesù non c'è né giudeo, né gentile, né greco, né barbaro, né scita, né schiavo, né libero" (cf. Gal. 3,28), ma soprattutto naturalmente con chi ci è più vicino, perché con chi è lontano da noi - anche se oggi i chilometri sono annientati dalla rapidità del movimento - tuttavia la azione nostra è ovviamente meno richiesta, meno sollecita.

Se mi amate, e se mi amate così come io vi ho detto, vuol dire che vi amate: ecco, allora, state tranquilli, anche se non mi vedete io sono presso il Padre e ci sono per voi.

E' curioso quello che rispondono gli apostoli. "Gli dissero i discepoli: ecco, adesso parli apertamente e non dici alcuna parabola".

Che strani che siamo! Gli orientali avevano bisogno di parabole e parlavano ovviamente, naturalmente trasportando sul piano dell'allegoria, sul piano parabolico, tutti i loro pensieri, come i loro sentimenti, come le loro intenzioni: le trasportavano tanto facilmente.

L'Antico Testamento è pieno, libri interi, come il libro dei Proverbi, sono fatti di parabole: parabole che alle volte sono semplici comparazioni, semplici allegorie, ma insomma, è sempre un modo parabolico di parlare.

Aveva parlato come parlavano loro, si era adeguato alla mentalità, al costume, alle abitudini; e adesso gli apostoli dicono: Oh, finalmente, adesso parli chiaro, non ci parli in parabole!

Siamo fatti così: se avesse parlato sempre chiaro, e non avesse usato parabole, avrebbero detto: Che strano maestro è questo, non sa neppure parlare in parabole! E adesso che aveva parlato in parabole dicono: Oh, finalmente, ci parli un po' chiaro!

Siamo sempre così col Signore, e anche un po' tra noi: è sempre quell'egocentrismo che ci fa prendere spesso una posizione, o facilmente si lascia dominare da una posizione di urto, di scostamento, di differenziazione, di insoddisfazione, a seconda dei casi.

E qui gli apostoli sono vittime di questa forma dell'egoismo umano.

Però, pur dopo di avere detto questo, fanno la loro professione di fede: "Ora conosciamo che sai tutto".

"Ora", dopo tre anni; e avevano visto risurrezione di morti, avevano visto prodigi senza fine, avevano ascoltato tutta una predicazione meravigliosa. "Ora", soltanto ora.

Ora conosciamo che sai tutto, e non hai bisogno che alcuno ti interroghi, cioè vedi anche dentro di noi, hai visto che noi avevamo bisogno di questa sicurezza, che anche andandotene, e non vedendoti più vicino a noi, con noi, condividente la nostra vita, tu resti per noi quello che sei stato, quello che sei: la garanzia che il Padre ci ama e ci esaudisce.

E noi facciamo a Gesù la nostra professione di fede, come quella degli apostoli.

Anche noi l'abbiamo ascoltato poco: che parlasse in parabole o che parlasse fuori parabola, l'abbiamo ascoltato poco, soprattutto abbiamo pregato poco.

Io vi invito proprio in questo giorno, in questi giorni di "Rogazioni", cioè di preghiere, a riflettere un poco, a esaminarvi un po': che posto ha la preghiera nella vostra vita? E, prima di tutto, che posto ha nella vostra mente, nel vostro pensiero, nel vostro concepire la vita?

Perché un po' di preghiera c'è nella vostra vita: ma che posto ha?

E come l'accogliete anche, questo piccolo posto che la preghiera ha nella vostra vita?

Come l'accogliete: come una forzatura, come un di più, come una noia, come un peso; o come una gioia che voi vorreste più ampliata, e che solo le circostanze impediscono di ampliare?

E come pregate? E come sapete pregare? Perché è una grande scienza, una grande arte anche, la preghiera: è una grande forza, è la forza delle forze, è la forza di Dio a nostra disposizione.

Ecco, questi giorni di "Rogazioni" siano per voi un esame di coscienza.

+ Giacomo Card. Lercaro